

**Simone Rebora**

Claudio Magris

*Ti devo tanto di ciò che sono. Carteggio con Biagio Marin 1958-1985*

A cura di Renzo Sanson

Garzanti

Milano

2014

ISBN: 978-88-1168-758-0

*Ti devo tanto di ciò che sono* è titolo che ben si adatta a un volume commemorativo, che potrebbe raccontare il rapporto di un allievo con il suo maestro, di un figlio con il padre. Un titolo che, però, rischia di rivelarsi in parte fuorviante, qualora inteso nella sua accezione più semplificata. Perché quel «tanto di ciò che sono» può non essere solo un bagaglio di conoscenze acquisite, ma rivelarsi invece qualcosa di assai più fluido, niente affatto pacificato, vitale proprio perché carico di tensioni mai del tutto risolte. Il carteggio che ne prende il titolo, vede come protagonisti da un lato Claudio Magris, saggista e romanziere tra i più influenti in questi ultimi decenni, e dall'altro Biagio Marin, il poeta che aveva fatto del microcosmo di Grado (e del suo dialetto) un mondo tra i più estesi e complessi nella letteratura italiana contemporanea.

Il volume presenta una strutturazione tripartita, che si avvale di un doppio apparato, oltre che di alcune riproduzioni degli originali manoscritti. L'ampia introduzione di Renzo Sanson permette in primo luogo di inquadrare storicamente e criticamente il carteggio; l'intervista finale con Claudio Magris approfondisce e matura molti dei concetti in esso contenuti; e il corpus delle 264 lettere si offre così tanto a una consultazione trasversale (favorita dall'immane indice dei nomi), quanto a una più profonda immersione. Quest'ultima è però in parte ostacolata da un certo squilibrio nei numeri: come nota Sanson, «Magris ha archiviato 194 lettere ricevute dal poeta, mentre di quelle da lui spedite ne rimangono solo 70» (p. 23). Questa disparità giunge quasi a esasperare i toni delle lettere di Marin, che spesso lamentava le lunghe latitanze del suo corrispondente. Ma, come lo stesso Magris osserva a chiusura di volume, un carteggio «può essere anche, in un certo senso, fuorviante, per quel che riguarda la storia completa, e dunque la conoscenza di quel rapporto che esso esprime, di quel “terzo” che in esso parla» (p. 378).

Il primo obiettivo dell'introduzione di Sanson, è quindi quello di ovviare alle mancanze dell'oggetto letterario che egli stesso presenta e cura. Per farlo, sceglie di impostare un discorso critico pronto a sfociare nel narrativo, dando vita ai luoghi e alle routine del poeta in piccoli quadri, inframmezzati alla limpida cronistoria del rapporto tra i due. Qualche vezzo di scrittore pure non manca a Sanson, che si diverte a citare in filigrana i titoli del futuro romanziere («E alla cieca continua a comporre il *mandala* poetico del suo microcosmo isolano», p. 71), o a mescolare dotte citazioni («Biagio Marin – Tagete canuto – fa venire in mente l'archetipo del *puer aeternus*», p. 51) con riferimenti decisamente più pop («Marin riceve la visita di Claudio, che gli confessa, come un Forrest Gump, “sono un poco stanchino”», p. 73). Ma, al di là degli espedienti retorici, il discorso di Sanson è sostenuto da una ricca costellazione di testimonianze, e si avvale soprattutto della fonte più profonda e continuativa: quei diari che Marin annotava giorno per giorno, espressione di una grafomania che era in primo luogo una forma di vita, riflessa tanto nelle lettere quanto, soprattutto, nel suo fare poesia. I diari diventano poi anche una fonte preziosa per recuperare alcune delle lettere magrisiane altrimenti perdute. Nell'abitudine del poeta di trascrivervi le più significative perché «[gli] appartengono, sono momenti della [sua] vita» (p. 31), si scorge una prima, sostanziale differenza nell'approccio dei due: mentre Magris raccoglie le testimonianze degli altri nel suo archivio personale, Marin le ingloba nei suoi diari, le rende parte della propria stessa identità. All'autobiografia esterna dei *Microcosmi* magrisiani, corrispondono in Marin tante biografie trasfuse nell'interno.

*Ti devo tanto di ciò che sono* testimonia insomma di una differenza a tratti inconciliabile, di un dialogo via via più impossibile, che parte dalla semplice calligrafia (una «armoniosa, bella da vedere», l'altra «nervosa e svettante», p. 20), e passa attraverso le reciproche valutazioni letterarie (il poeta troppo prolifico per l'uno, il critico troppo cerebrale per l'altro), per sfociare infine in un distacco generazionale e, ancor più, esistenziale: mentre Magris passa «come un bolide» (p. 60), è «un cavallo sempre in corsa» (p. 64) tutto proteso verso il mondo, Marin ambisce invece all'eternazione, a fare coincidere il suo essere con la sua scrittura: «Nelle sue vene l'inchiostro scorre come il sangue, fino al totale esaurimento, all'estinzione ma anche alla sublimazione» (p. 75). La narrazione di questo incontro impossibile è quindi, paradossalmente, anche la storia della simbiosi più profonda: quando due strade si sono incontrate e, pur divergendo, hanno deciso di procedere assieme. Fuori dal carteggio, dall'esigenza di comunicare (di ridurre, cioè, una distanza), esiste un legame così saldo da rendere possibile il più intenso contrasto, alimentando così il «ciò che sono» di entrambi.

Il carteggio procede attraverso varie fasi, con alcune tematiche dominanti che lo tagliano trasversalmente. Le prime lettere vedono un Magris ancora diciannovenne, presto eletto da Marin tra i suoi «figli d'anima» (p. 99), con frequenti riferimenti al figlio Falco perduto in guerra, ma anche e soprattutto a Scipio Slataper («io penso che in te ci sia molto di Scipio; tu sei il suo erede», p. 87). Il dialogo si sviluppa su tematiche filosofiche e teologiche, con le crescenti attestazioni di stima dell'anziano poeta, ma anche con sempre più profonde divergenze, specie riguardo alla concezione mondana dell'essere. In filigrana, si possono già cogliere elementi che saranno centrali nella futura produzione del critico e romanziere, dalla centralità dell'esperienza umana alla tematica della persuasione, ed emerge anche una delle grandi dominanti del carteggio: l'impegno di Magris a farsi «evangelista» della poesia di Marin. Questo impegno condurrà gradualmente a una fase successiva del carteggio, dove il poeta lamenterà sempre di più le assenze, le (presunte) incostanze del giovane critico, lanciato nel frattempo nella carriera universitaria. Ma i rimbrotti si mescoleranno anche a dubbi più profondi («Temo che non potrai farti l'evangelista dell'irreale», p. 209). Marin è ipercritico nei confronti della poesia contemporanea, dalla cui scena si sente ingiustamente escluso, ma diviene anche critico rassegnato di sé stesso: «Guai a essere solo poeti. E, soprattutto in un popolo da sempre formalista, letterato, che ha avuto e ha ancora sempre il Petrarca e il Bembo come supremi maestri» (p. 341).

Nell'ultima parte del carteggio, si percepisce con forza sempre maggiore questa apparente rassegnazione, capace però anche di dare luogo ai giudizi più fermi e sferzanti. E pure nei confronti dell'opera magrisiana, Marin rivela questa costante spigolosità: non uno dei suoi libri passa al vaglio senza una critica sostanziale, dando luogo a veri e propri scontri, tanto intensi quanto aperti e schietti. Il *Mito absburgico* è figlio di una ideologia «falsa, o per lo meno astratta» (p. 167), in *Lontano da dove c'è* «un pregiudizio storicistico» (p. 275), mentre l'eroe di *Illazioni su una sciabola* «non riassorbe e non esprime e non rappresenta tutto l'ambiente e tutta la tragedia in esso immanente»; salvo aggiungere poco più avanti: «potresti arrivare alla rivelazione di un nuovo narratore della letteratura odierna italiana» (p. 368). Marin esprime il suo affetto e la sua stima anche attraverso queste critiche, che valgono molto più di un qualche giudizio affettato; Magris risponde sempre alla pari, a tratti con veemenza, ma senza mai scadere nella vuota polemica. E anche nei confronti dell'opera del poeta, il suo giudizio è quanto mai lucido: «penso che due terzi dei "Canti" periranno. Ma l'altro terzo!» (p. 207).

La carenza della voce magrisiana all'interno del carteggio, è controbilanciata dalla lunga intervista che chiude il volume. Che non si limita alla rievocazione di trent'anni di amicizia, con i ricordi e gli aneddoti che ne restituiscono i colori, perché il discorso si spinge molto più a fondo. Quanto ne emerge, è ciò che in vario modo già traspariva nelle pagine precedenti: quella civetteria del poeta nel lamentarsi del proprio isolamento e incomprendimento, il suo carattere a tratti duro ed egocentrico, «incapace di ironia» (p. 391), spesso respingente pur nel continuo bisogno di comunione spirituale. E l'analisi guarda anche oltre l'epistolario, per toccare quella che fu la poetica di Biagio Marin: «in una lettera al suo traduttore cinese, Marin ha espresso in modo straordinario questo sentimento, quando gli

ha scritto “le nostre contingenze colorano l’eternità di Dio”» (p. 374); «la poesia di Marin è proprio la capacità di cogliere questo infinito nella rigorosa e limitata dimensione del finito» (p. 375).